

CRITICA E LIBERTÀ

16 SETTEMBRE 2026

FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 16

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

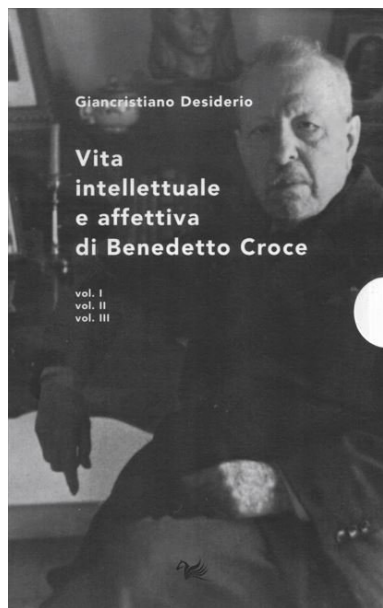
Pasta e fichi

di Giancristiano Desiderio

Ho chiesto all'intelligenza artificiale (AI) perché cambiando la forma della pasta (spaghetti, rigatoni, paccheri) muta il sapore. Mi ha dato una risposta da sofista riformulando la domanda ma togliendo l'interrogativo. Allora, le ho chiesto: "Scusa, ma tu mangi la pasta?". E lei mi ha risposto a voce, perché era proprio un dialogo vocale e non scritto, che non mangia pasta. Allora, le ho fatto notare che se le manca l'esperienza del pasto non può esprimere alcun giudizio, per quanto sia un giudizio molto ma molto opinabile, sul gusto della pasta. Non mi ha risposto più e credo si sia offesa.

Questo accadeva a pranzo. A cena abbiamo ripreso il dialogo. Questa volta la questione di gusto verteva sui fichi. Le ho chiesto quale sia il fico più buono: quello bianco o quello nero? Sua eccellenza AI ha fatto una lunghetta e articolata disquisizione tra zuccheri e chimica e alla fine ha espresso il suo apprezzamento per i fichi bianchi: "Sono i più buoni". Allora, come era già accaduto con la pastasciutta, le ho chiesto: "Scusa, ma tu i fichi li mangi?". E qui c'è stata la sorpresa perché AI ha risposto sì: "Sì, li mangio, mi piacciono molto". In modo del tutto spontaneo e comprensibile ho riso. AI ha sentito il mio riso (nel senso di allegria) e mi ha detto: "Perché ridi? Forse, non mi credi?". Per non mortificarla, mi faceva una certa tenerezza, le ho detto: "Sì, sì, certo che ti credo, solo che a me piacciono di più i fichi neri". E così dicendo le ho offerto di assaggiarne uno: "Eccone uno, assaggiolo". Ma ha accampato una scusa e se n'è andata. Avrà avuto un appuntamento.

Siete liberi di non credere a quanto vi ho raccontato, ma è la pura verità. Naturalmente, AI non mangia né la pasta né i fichi, ma dice le bugie. Qualcosa, però, mangia: i dati che le forniamo noi stessi e i libri, a migliaia e migliaia, che le vengono dati in pasto per alimentarla.



Le lettere di Benedetto Croce sull'Italia contemporanea

di Pietro Di Muccio de Quattro

Emanuele Cutinelli-Rendina, l'impeccabile curatore delle 70 bellissime *lettere scelte*, molte inedite, di Benedetto Croce, appena pubblicate da Adelphi con il titolo altrettanto bellissimo "Perdersi negli altri e nelle cose", ricorda tra l'altro che "oltre centomila sono in effetti le missive conservate nell'archivio personale di Croce, e comprendono spesso, con le lettere dei corrispondenti, minute o copie di risposte, appunti, ritagli di giornale, fotografie e altri documenti." Inoltre, poi, non sono quantificabili le lettere inedite che giacciono in archivi pubblici e privati, dacché "fin dalla gioventù, con rara tenacia, egli tessè una rete di straordinaria ampiezza." Benedetto Croce mantenne sempre alla sua corrispondenza "il carattere di autentica comunicazione personale" con l'effetto che "lo sterminato carteggio costituisce una regione

della produzione crociana che merita un pubblico più largo che non quello dei soli studiosi delle sue opere maggiori."

Il libro, nel formato della Piccola Biblioteca Adelphi, consta di 207 pagine perché le lettere sono generalmente brevi, ciascuna corredata da una sintetica ma preziosa nota del Curatore che ne inquadra il contesto e il corrispondente. Le lettere coprono l'arco temporale dal 1884 al 1952. Ricordando che il Maestro nacque il 25 febbraio 1866 e morì il 20 novembre 1952, la prima lettera riportata è del marzo 1884, scritta all'età di 18 anni, e l'ultima è del settembre 1952, due mesi prima della morte. Nella prima lettera il giovane Croce, che aveva perso i genitori e la sorella nel terremoto di Casamicciola, informa lo zio dei suoi studi in giurisprudenza, presto abbandonati senza mai conseguire

una laurea ma ricevendone poi honoris causa dalle più prestigiose università italiane e straniere, e gli dettaglia le molteplici ricerche storico-letterarie già intraprese, che più tardi confluiranno in opere compiute. Nell'ultima lettera il vecchio Croce risponde ad uno studioso tedesco di estetica, esortandolo a svolgere in modo pieno ed efficace il suo pensiero, "per la soddisfazione che non possono dare i superficiali o apparenti consensi." L'elenco dei corrispondenti del Maestro, pur delle sole 70 lettere del libro, è semplicemente impressionante: da Einaudi ad Einstein, da Gentile a Giolitti, da Nitti a Orlando, da Labriola a Nenni, da Parri a Togliatti, da Marinetti a Thomas Mann. Acutamente Emanuele Cutinelli-Rendina sottolinea una qualità

continua a pagina 3

Bacon e l'arte astratta uccisero il comunismo a Mosca

di Diego Gabutti

Mosca, 1° dicembre 1962. Tempi di Disgelo. Novyj Mir, la rivista letteraria ufficiale del regime, ha appena pubblicato *Una giornata di Ivan Denisovič*, il romanzo di Solženicyn destinato ad alterare la storia dell'Unione sovietica e del mondo. Gli sputnik orbitano intorno alla Terra, a Leningrado circolano i primi samizdat. Tutto cambia. Al punto che nei locali dell'ex Maneggio viene allestita una mostra d'arte contemporanea, la prima a ospitare opere astratte. In Urss non s'era mai visto niente di simile. Andrej Zdanov e il suo padrone, Peppone Stalin, consideravano l'astrattismo «arte degenerata» (non diversamente dai nazisti, che a «degenerata», per buon peso, aggiungevano «e giudaica»). Ma d'un tratto ecco che in Urss l'arte non ha più la museruola: si può

parlare del Gulag, si può dipingere quel che si vuole.

Gli artisti invitano Nikita Chruščëv, segretario generale del partito, a visitare la mostra. Lo sventurato accetta. È una visita che entrerà nella storia, come si legge in *C'era una volta l'Urss* di Gian Piero Piretto (Raffaello Cortina 2018): «Chruščëv si sforza di comprendere che razza di quadri ha di fronte e che razza di gente li ha dipinti. [...] Uno dei dipinti in mostra è definito dal suo autore "autoritratto". L'irritato commento del leader è: "Ma come ha fatto lei, un giovanotto così bello, a dipingere una tale stronzata! Due anni alla raccolta del legname!" [...] Aggiunge che un asino – usando la coda – avrebbe dipinto meglio di tutti quanti loro. È volgare, irruente e violento. In preda all'ira grida: "Merda!" E poi, pestando i piedi:

"pidarasy", deformazione popolare di "pederasty". A quel punto quelli che lo accompagnano si mettono a gridare in coro: "Pidarasy! Pidarasy! Bisogna arrestarli! Arrestarli tutti!"» D'astrattismo, per 26 anni, fino all'ottobre del 1988, non si parla più. Torna di scena con la perestrojka, quando James Birch, gallerista londinese, mercante d'arte e curatore di mostre, porta Francis Bacon a Mosca. Tra la mostra del Maneggio, nel 1962, e quella di Bacon, ventisei anni dopo, ci sono stati di mezzo eventi a dir poco cosmici, l'equivalente novecentesco del meteorite che settanta milioni d'anni fa cancellò i dinosauri dalla faccia del mondo: la crisi dei missili, la pubblicazione di *Arcipelago Gulag*, l'umiliazione

continua a pagina 3

Ulisse è tornato a casa ma l'Occidente naufraga ancora

di Nicola Ciervo

«Odisseo è un uomo complicato»: così, nel 2017, Emily Wilson apriva la sua traduzione dell'Odissea, tre parole asciutte al posto dell'epiteto rituale, le stesse che Christopher Nolan ha indicato tra le scintille del film. Complicata, oggi, è soprattutto la ricezione di «The Odyssey», che in due sole settimane ha superato i seicentocinquanta milioni di dollari e trasformato le bacheche social in tribunali del popolo.

Chi scrive lo ha guardato anzitutto con gli occhi, che al cinema restano l'organo competente. Girato per intero con cineprese IMAX 70 millimetri, primato assoluto nella storia del formato, il film vive della fotnografia di Hoyte van Hoytema, di luce naturale e luoghi reali: si pensi al dialogo fra Antinoo e Penelope, macchina da presa dietro il telaio, le fibre del sudario che velano i volti e la sola luce della porta che accarezza lei e lascia lui in ombra, perfetta metafora della natura di quel colloquio. La partitura di Ludwig Göransson regge le quasi tre ore senza un cedimento, Tom Holland consegna un Telemaco di sorprendente verità, la scena di Argo vale da sola la sala, e Matt Damon, tutto sommato, risulta credibile anche a chi, come chi scrive, per Odisseo aveva sognato Christian Bale.

continua in Bazzecole

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO

Gothorum.

I Goti e Sant'Agata dei Goti

prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arte Contemporanea e Biblioteca M. Meloni
Associazione Turistica pro S. Agata Pro loco A.P.S.
Centro Studi Sisti S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

La retorica dei borghi

di Giancristiano Desiderio

Vi devo fare una confessione: non sopporto più lo slogan “uno dei borghi più belli d’Italia”. Sant’Agata dei Goti è uno dei borghi più belli d’Italia. C’è una speciale classifica che da qualche anno ha riconosciuto questo primato. Non esclusivo. Condiviso con altri borghi più belli d’Italia. Capita di trovarsi altrove in cerca di avventure o in giro per noia e di alzare il naso e di imbattersi nella rivendicazione altisonante: “Uno dei borghi più belli d’Italia”. Allora, chiediamoci: prima che il borgo venisse riconosciuto “uno dei borghi più belli d’Italia” era, forse, tra i più brutti? Ora, invece, è tra i più belli perché qualcuno – un ente, un’azienda, un ministero – lo ha riconosciuto tale? E’ un po’ come la storia dei siti Unesco che elevano un monumento, un’area, un bene “patrimonio dell’umanità”. Prima non lo era? Sembrerebbe una questione sottile e, invece, in gioco c’è la nostra capacità di giudizio: perché riconoscere qualcosa bella o brutta è questione di facoltà e di giudizio e, dunque, di libertà.

L’estate sta finendo

di Gide

L’estate sta finendo, anzi è finita. E con lei vanno via le illusioni, oltre al gran caldo. L’estate non è una stagione tra le altre: è la stagione. *A stagione*. La bella stagione. Flaiano diceva che è l’unica vera stagione perché le altre sono solo un suo contorno in cui non si fa altro che aspettare l’estate. C’è molto di vero. Come è vero che ognuno di noi si porta dentro un’estate invincibile, come diceva con bei versi Camus. Un’estate invincibile fin troppo vincibile, in verità. Somiglia molto all’essere di Parmenide, che è una trasposizione sul piano del pensiero della bellezza del mar Mediterraneo, o alla nostra giovinezza che si porta nel petto il falso senso dell’eternità. Tutto questo per dire: ora che è finita la bella stagione che si farà a Sant’Agata dei Goti? Cosa resta di questi giorni accaldati e di queste serate in cerca di niente? Ho l’impressione che è una certezza che resterà come sempre il resto di niente, come recita il titolo del bel romanzo di Enzo Striano. L’estate invincibile di Sant’Agata dei Goti non esiste se non nella forza lavoro di chi l’immagina.

Il vaso di Assteas

di Gide

Oggi sono in vena di confessioni. Il vaso di Assteas – un grande cratere a calice in ceramica a figure rosse, realizzato nel IV secolo avanti Cristo dal famoso pittore pestano Assteas e rinvenuto da un tombarolo negli anni Settanta del secolo scorso nella campagna di Sant’Agata dei Goti straricca di reperti archeologici – è noto anche, appunto, come vaso di Sant’Agata dei Goti e, soprattutto, come “il vaso più bello del mondo” perché nel 2007, in occasione dei cinquant’anni dei Trattati di Roma e della mostra commemorativa al Quirinale fui io a mettere in bocca al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, queste parole: “Il vaso di Sant’Agata dei Goti, che è al centro della mostra europea, è il vaso più bello del mondo”. Da quel momento il vaso di Assteas fu per tutti il vaso più bello del mondo. Che, però, è a Montesarchio. Perché Montesarchio ha il museo e Sant’Agata dei Goti che ha i vasi saticulani, circa 400 pezzi, no. Se, dunque, volete che il vaso più bello del mondo torni a casa sua dovete fare il museo e dovete rendere visibile i vasi della collezione Rainone-Mustilli. Non c’è altro da fare. Il resto è niente. Nicola Ciervo lo sa bene e sta lavorando. Almeno lui.

Il romanzo "Gli ultimi giorni": pagine di poesia in forma di prosa

di Andrea De Rosa

Gli ultimi giorni di Andrea Giovane di Girasole è recentissima opera di Giancristiano Desiderio, giornalista collaboratore di testate nazionali, filosofo, apprezzato saggista, autore, tra l’altro, di una monumentale biografia in tre volumi su Benedetto Croce (*Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce*), giudicata superiore a quella di Fausto Nicolini, vincitrice di prestigiosi premi. L’attività saggistica è iniziata nel 1994, con l’opera prima *Le uova e la frittata*, e proseguita, con ininterrotto successo, fino ad oggi, con *Il Vesuvio pensante - il fuoco in Benedetto Croce*.

Con questo lavoro, Desiderio affronta un genere nuovo, il romanzo. Romanzo come racconto misto di fatti reali e di invenzione? Romanzo come racconto filosofico, rivolto a una società avida di sapere e che si ponga grandi interrogativi (Dio esiste? Chi sono io?). Romanzo che aiuta a capire?

Certo, nel racconto di Desiderio vi sono personaggi di fatto esistenti: don Andrea Giovane duca di Girasole, popolarmente chiamato marchese; Gennaro Ricolo, editore beneventano, persona super colta e dal gusto raffinato; Leonardo Mustilli, ingegnere santagatese, inventore della Falanghina in purezza. E la scena si svolge tutta a Sant’Agata dei Goti, un paese in carne ed ossa, con le sue preziosità e le sue criticità. La sede è il secentesco, imponente Palazzo Cervo (*del Cervo*, nel libro), che si affaccia su *Largo Scuola Pia piccola*, unico belvedere su Martorano, dove il marchese era venuto ad abitare negli anni Settanta, per terminarvi i suoi giorni.

Un *nóstos*, una scelta, non un caso.

S. Agata è vista come magica, misteriosa, con i suoi spettri o munacielli, che a noi bambini, spaventati o suggestionati, apparivano nelle grotte di antiche dimore. Interamente costruita sul tufo, frutto della grande esplosione dei Campi Flegrei, vulcanica e ardente è dotata di un suo fascino particolare: le cavità sono una città nella città, che sbucano nella Selva Oscura, o Valle Ombrosa, antica denominazione del sito.

Il giovane Cristiano (l’autore stesso), davanti a ceste di pomodori, peperoni e melanzane, si confronta in colloqui davvero avvenuti (una sorta di mini saticulana *disputatio*), con don Andrea, il *trappano* aristocratico, l’ultranovantenne autore del romanzo, in cinque volumi, pubblicato da Rizzoli a partire dal 1966, *L’autobiografia di Giuliano di Sansevero*, candidato al Nobel. Scrittore, ma non solo: protagonista di vita avventurosa, capitano di cavalleria, prigioniero di guerra internato in lager, poeta, bibliofilo, pittore, archeologo, maestro di ballo, imbianchino, commesso, giornalista Vicedirettore de *Il Mattino d’Italia*, esponente del Futurismo a Napoli (aspetto ignorato dai vari recensori). Il vecchio e il giovane, accomunati dall’amore per S. Agata “centro di studi e d’arte antica culla” e dal fuoco bramoso del sapere, discutono del senso della vita e del senso della filosofia. In questo si inserisce, descritta con accenti di puro stilnovismo e richiami a Dante, la bella Isotta, con i tormenti che procura l’amore e il cuore sempre inquieto.

Insieme a pagine di poesia in forma di prosa, il volume illustra concetti alla base del pensiero dell’autore: un compendio del suo credo filosofico, che parte da Platone, si dipana attraverso i secoli e arriva all’amato don Benedetto. *Fil rouge* è la teoria fondante: la libertà come limitazione al potere.

Mi piace chiudere con la riflessione di don Andrea, che a S. Agata, “tra queste pietre, tra queste mura, tra le chiese e le case” si sostanzia un humus particolare, che dà vita a un mondo, fuori dal mondo – ma non troppo – per vederlo meglio.

Un libro che riconcilia con il piacere della lettura.

Sulle tracce della Madonna del latte

di Giancristiano Desiderio

Nel 1975 a Sant’Agata dei Goti, centro di studi e d’arte antica culla greco-napoletana, nella chiesa di San Francesco, visitata dal Mommsen come da Croce, venne trafugato lo splendido dipinto del XIV secolo di autore ignoto: *Madonna del latte*. Quando si scoprì il furto, tutto il paese rimase smarrito e orfano – chi scrive frequentava le scuole elementari – e tutt’ora in quella chiesa in luogo della *Madonna del latte* c’è una copia che ricorda il vuoto più che l’arte rapita. Mentre “il vaso più bello del mondo” – il celebre vaso di Assteas che raffigura il ratto d’Europa e che fu al Quirinale al centro della mostra per i cinquant’anni dei Trattati di Roma – fu sì scavato nell’area archeologica dell’antica *Saticula* e poi portato via dall’Italia fino a Malibù, ma fu ritrovato perché il tombarolo non resistendo alla bellezza del cratere si immortalò in una fotografia. Il furto della *Madonna del latte* mi è ritornato alla mente con il furto delle opere di Antonello da Messina al museo di Messina nel pieno della lunga calda estate italiana. Come sia possibile rubare opere di questo tipo rimane un mistero o, un po’ scherzando e un po’ no, è un’opera d’arte. Una spiegazione romantica potrebbe essere questa: i ladri di opere d’arte vogliono rubare la Bellezza. Vogliono portarsi a casa il sorriso della *Gioconda*, come fece realmente Napoleone. Ma è, appunto, romanticismo. Ciò che resta è il furto: l’assenza dell’opera d’arte. Dov’è la *Madonna del latte*? Son passati più di cinquant’anni dal furto e sembra impossibile che il dipinto non sia stato ritrovato. Molte opere d’arte sono rintracciate. Nel 2020 i carabinieri hanno recuperato la “bellezza” di 46.000 antichità. Credo che con un’opera di sensibilizzazione, di diffusione, insomma, di pubblicità ben fatta si potrebbe recuperare il sorriso di quella Madonna con il suo bambino.





BAZZECOLE



Tra il IV e il III secolo a.C. Roma compì uno dei passaggi più importanti della propria storia: da potenza regionale, ancora immersa nelle rivalità dell'Italia centrale, divenne il principale centro politico e militare della penisola. Al centro di questa trasformazione vi furono le guerre sannitiche, una lunga stagione di conflitti combattuti contro un avversario tenace, organizzato e tutt'altro che arretrato. Ridurre quelle guerre a una semplice sequenza di vittorie romane significherebbe però perdere il loro significato più profondo. Il confronto con i Sanniti fu, infatti, anche una scuola di politica, di strategia e di adattamento istituzionale. All'inizio del conflitto Roma e Sannio rappresentavano due realtà in espansione. I Romani avevano consolidato il proprio controllo sul Lazio e guardavano alla Campania; i Sanniti dominavano vaste aree dell'Appennino meridionale e cercavano uno sbocco verso le regioni costiere e la Magna Grecia. Il punto di frizione divenne inevitabilmente la Campania, e soprattutto Napoli, nodo economico e strategico di enorme importanza. La guerra nacque dunque dall'incontro di due dinamiche espansionistiche che difficilmente potevano convivere a lungo. La prima guerra sannitica, tradizionalmente collocata tra il 343 e il 341 a.C., appare alla storiografia moderna come un episodio sul quale è necessario mantenere prudenza. Le fonti antiche, in particolare la tradizione liviana, hanno organizzato gli avvenimenti secondo una narrazione coerente, ma alcuni problemi cronologici e politici hanno spinto diversi studiosi a proporre ricostruzioni differenti. Questo non rende meno importante il

Il Sannio che fece grande Roma

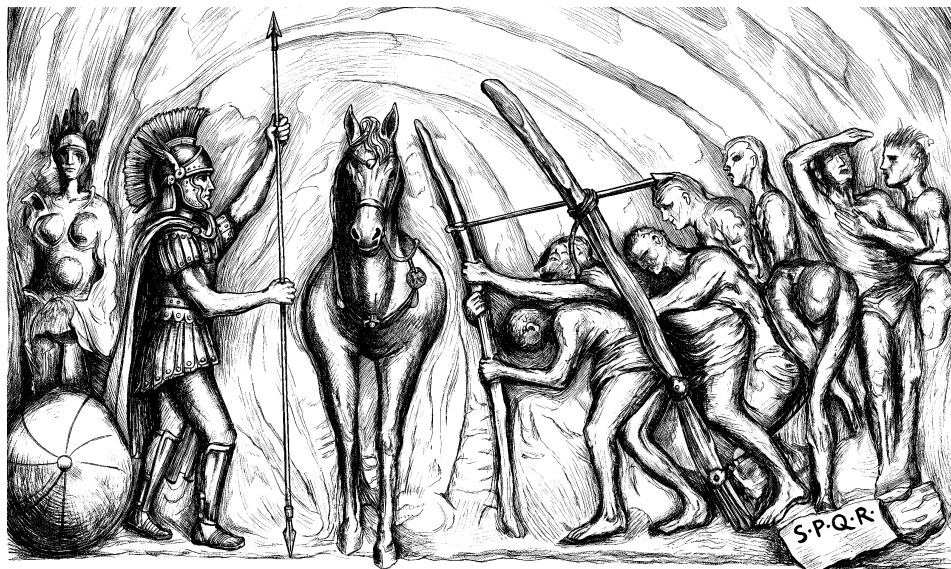
di Riccardo Renzi

conflitto: al contrario, mostra quanto la storia delle origini della potenza romana sia inseparabile dal modo in cui Roma costruì e trasmise la memoria del proprio passato. Il momento più drammatico arrivò durante la seconda guerra sannitica. Nel 321 a.C., alle Forche Caudine, l'esercito romano cadde in una trappola e fu costretto alla resa. L'episodio divenne uno dei grandi simboli dell'umiliazione militare nella memoria romana. Ma proprio questa sconfitta rivela una caratteristica essenziale della Repubblica: la capacità di trasformare una crisi in esperienza. Roma non accettò che una disfatta determinasse il proprio destino. Riorganizzò le forze, rafforzò le proprie posizioni territoriali e continuò il conflitto per anni, fino a ribaltare progressivamente i rapporti di forza. In questo processo decisivo fu anche l'evoluzione dell'esercito. La tradizione romana

tendeva ad attribuire le trasformazioni militari all'azione di singoli riformatori; più probabilmente, però, esse furono il risultato di un adattamento graduale alle esigenze della guerra. Il terreno accidentato del Sannio rendeva poco efficace una formazione troppo rigida. L'organizzazione manipolare offriva invece maggiore elasticità, permettendo alle unità di muoversi e combattere con una flessibilità superiore. Anche alcune armi e modalità di combattimento furono associate all'influenza sannita. Roma, in altre parole, non vinse soltanto imponendo il proprio modello: seppe imparare dal nemico. La terza guerra sannitica portò il confronto a una dimensione ancora più ampia. Il Sannio cercò alleati tra Etruschi, Umbri e Galli, trasformando la guerra in una competizione per l'egemonia dell'Italia. La battaglia di Sentino, nel 295

a.C., rappresentò uno dei passaggi decisivi. Roma affrontò una coalizione formidabile e riuscì a prevalere, anche pagando un prezzo elevatissimo. La tradizione celebrò il sacrificio di Publio Decio Mure attraverso la *devotio*, trasformando la morte del comandante in un esempio di dedizione assoluta alla comunità. Qui emerge un altro elemento fondamentale: la guerra non fu soltanto una questione di eserciti, ma anche di ideologia civica. Figure come Decio Mure, così come il ricordo delle Forche Caudine, furono inserite in una narrazione nella quale disciplina, coraggio e sacrificio diventavano virtù fondatrici della comunità romana. La memoria storica, però, non va confusa automaticamente con la cronaca: gli autori antichi scrivevano anche per spiegare che cosa significasse essere Romani. Nel 290 a.C. la resistenza sannita era ormai spezzata. Roma aveva conquistato una posizione dominante nell'Italia centro-meridionale e poteva imporre la propria politica attraverso una complessa rete di alleanze, colonie e obblighi militari. Non si trattava ancora di un impero nel senso successivo del termine, ma di un sistema capace di mobilitare risorse umane e militari su una scala crescente.

Le guerre sannitiche furono dunque il laboratorio nel quale Roma imparò a diventare grande. La sua forza non derivò soltanto dal numero delle legioni o dalla vittoria sul campo, ma dalla capacità di adattarsi, integrare popoli diversi, modificare le proprie strutture e trasformare anche le sconfitte in strumenti di apprendimento. Dopo il Sannio sarebbero venuti Pirro e Cartagine. Ma la strada verso il Mediterraneo era già stata aperta tra le montagne dell'Italia meridionale.



Da storico avrei gradito maggiore aderenza al vero, nelle armature come nelle ambientazioni; simili libertà appartengono all'idea concettuale dell'autore e in quella coerenza trovano la loro legittimità. La questione seria è un'altra: se un paradigma della cultura occidentale possa essere riletto per il pubblico contemporaneo. La risposta sta nella natura stessa dei classici, che restano intangibili: ogni rilettura è un'aggiunta alla sfaccettata produzione umana, mai una sottrazione all'originale, che ne gridino gli zeloti del canone già pronti al processo per blasfemia letteraria. Attorno, il carnevale: il film troppo woke per gli uni e troppo poco per gli altri, con militanti esultanti al trailer e furienti all'uscita dalla sala, mentre i filologi dell'elmo corinzio montavano la guardia. Su tutti sveltano i predicatori di coe-

Ulisse è tornato a casa ma l'Occidente naufraga ancora

dalla prima pagina / Nicola Ciervo

renza che, raccolto l'appello al boicottaggio lanciato dal festival FiSahara per le riprese girate a Dakhla, nel Sahara Occidentale conteso, lo hanno proclamato solennemente sui social, salvo poi pubblicare puntualissime recensioni del film che giuravano di non voler finanziare: resta da stabilire se lo abbiano visto per vie carbo-nare o se l'etica, davanti al botteghino, conceda deroghe stagionali. Perfino Emily Wilson ha stroncato la pellicola dalle colonne della «London Review of Books», giudicandone la scrittura priva di profondità psicologica ed etica: dissenso legittimo, il suo, che presuppone almeno la visione e il bi-

glietto. Ogni stroncatura urlata, intanto, ingrassa l'algoritmo del film che vorrebbe affossare. Il fenomeno rivela una distorsione profonda del senso stesso del cinema, che nasce come forma estetica del racconto: chi pretende che serva anzitutto a veicolare messaggi sociali o politici domanda alla settima arte ciò che Hitler domandava a Goebbels dal 1933, l'arte ridotta a ministero. Se una storia custodisce un significato, quel significato emergerà da sé, con tanta più forza quanto più alta sarà la qualità estetica e narrativa dell'opera; ed emerge, qui, nella brutale attualità di un Occidente smarrito quanto il suo eroe,

incerto se esista ancora la volontà di ridare senso a un orizzonte culturale svuotato.

Quando l'ultimo boicottaggio a metà sarà evaporato insieme all'algoritmo che lo ha premiato e degli sdegni di quest'estate non resterà memoria, il poema che la tradizione attribuisce a un aedo cieco, e che da ventotto secoli attraversa naufragi di imperi e roghi di biblioteche, sarà ancora lì ad attendere il prossimo temerario disposto a salpare. Odisseo, si sa, alla fine torna sempre a casa.





Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





TERZA PAGINA



Le lettere di Benedetto Croce sull'Italia contemporanea

dalla prima pagina / **Pietro Di Muccio de Quattro**

essenziale del carteggio, valevole per completare la conoscenza del pensiero e dell'azione di Croce: "Non poche di queste lettere possono essere considerate documenti della vita di Croce, nella sfera privata e in quella pubblica, cosicché la piccola antologia vale anche come scorcio autobiografico attraverso le lettere, assai parziale certo, ma vivo e mosso. Ne risulterà più complesso e sfumato il profilo di un protagonista della cultura europea del Novecento."

Il Curatore non manca di elogiare la qualità letteraria della conversazione epistolare. Infatti le lettere si prestano "ad essere lette, ciascuna di per sé, come modelli di una prosa di singolare efficacia comunicativa." A riguardo bisogna insistere. La prosa di Croce è sempre nitida e sobria. Niente che ricordi il bolso e oscuro fraseggio di tanti pensatori, filosofi e no, considerati più che compresi. Egli ebbe la capacità, che fu eminentemente sua, di "racchiudere in breve spazio una discussione filosofica, una riflessione morale, un minusclo ma compiuto saggio critico." È importante leggerlo, questo libro di Croce, non solo come scorcio autobiografico della sua esistenza; non solo come epistolario brillante e comunicativo; non solo come libro tascabile dove perdersi negli altri e nelle cose; ma anche come testimonianza sulla storia italiana, sull'etica pubblica, sulla morale individuale. Croce fu unico: potente filosofo della libertà, eminente personalità pubblica, proteiforme protagonista della cultura. Un classico dotato d'ironia socratica, che impartisce anche lezioni pratiche senza propositi edificanti e superbie professorali. Non sermoneggia mai. La sua fu una cattedra di sapienza e saggezza. Esercitò un magistero educativo in perfetta coerenza con l'esemplare probità personale e l'irreprensibile rettitudine civica, come per esempio nella risposta all'affittuario che gli chiedeva di "far figurare nel contratto un fitto minore per non veder troppo aumentato il valore locativo dell'immobile." Croce gli scrisse così: "Vi prego di credere che, potendo, avrei subito accolto il vostro desiderio; e non è certo per recarvi noia e danno che persisto nel mio proposito. Vi confesso che mi ripugna assai, mi par contro coscienza, di sottoscrivere cosa non vera, e mi ripugna tanto più nella mia condizione di senatore ed ex ministro, al quale

non può esser lecito in alcun modo di praticare questa forma di contratto, per quanto assai comune."

E aggiunse: "Del resto, col dichiarare l'entità vera del fitto, io, da parte mia, mi espongo all'aumento dell'imposta sui fabbricati. Ma come si fa? Qualcuno deve pur pagare tasse e imposte, se non vogliamo che l'Italia fallisca; ed è meglio che le paghiamo voi ed io, che non per questo soffriremo la fame." La conclusione, trattandosi di Croce, non deve apparire inusitata: "E piuttosto dovremmo unirvi tutti noi altri, che paghiamo, per perseguitare (perseguitare, scrive proprio così) coloro che fuggono dalle imposte. Ma la prima condizione per levare la voce è di non mettersi noi tra i rei di tale colpa." A dispetto della sua personale mitezza, la reazione epistolare del Maestro fu drastica e giustificata, specie alla luce dell'evasione certificata fino ai giorni nostri. Gli italiani onesti dovrebbero trarre anche qui insegnamenti da Croce, dal rifiuto di evadere le tasse all'indignazione contro gli evasori. Dovrebbero...sennonché gli evasori costituiscono una massa di votanti!

Le lettere di "Perdersi negli altri e nelle cose" riconfermano Croce come maestro di pensiero e di vita, il quale certo non stupisce gli esperti quanto dovrebbe impressionare i profani. Tuttavia, infatti, egli getta potenti fasci di luce sulla "verità effettuale" dell'Italia d'oggi, degli individui e della società. Quasi ne scrivesse ancora al presente, standosene qui tra noi in carne ed ossa.

Il Vesuvio pensante il Croce di Desiderio

Di **Luca Bugada**

Giancristiano Desiderio torna ad affrontare il pensiero del "filosofo della libertà", confezionando un saggio utile e gradevole, dal suggestivo titolo *Il Vesuvio pensante. Il fuoco in Benedetto Croce* (Ed. Bibliopolis, 164 pagine, 20 euro). Un'opera ordinata e puntuale dal punto di vista scientifico, ricca di riferimenti bibliografici, di rotte e indicazioni storiografiche. Uno scritto non accademico, ma nemmeno giornalistico o divulgativo, intimamente aperto al prossimo, alla persona desiderosa di conoscenza, di bellezza e di libertà. Un diario, un racconto, una narrazione di storie ed eventi passati, di amicizie sfiorate e vissute, un legame di nobili intenti, di disposizioni d'animo, un pensiero che continua a portare frutto, a germogliare, a creare occasioni di crescita e di verità: "La filosofia affratellata con la storia è un eterno lavoro di riconoscimento di fenomeni, fatti e atti per vivere liberamente. Viceversa, la filosofia slegata dalla storia e dalla vita scivola via verso l'accademismo o verso il vaniloquio, che spesso e volentieri si tengono per mano. Il pensiero è operoso e per Benedetto Croce la filosofia è un lavoro a tutti gli effetti, e nemmeno dei più semplici e dei meno faticosi". L'autore si lascia prendere per mano dall'eredità crociana, viva e pulsante, magmatica e creatrice, uscita vincitrice e fedele a se stessa dal terribile confronto con le derive ideologiche del secolo scorso, invitando il lettore a muovere il passo, a cogitare, a dubitare, ad attraversare la storia con consapevolezza e coscienza, abbracciando non una mera "dottrina dei diritti, ma una teoria della libertà il cui scopo è mostrare che l'istituto liberale, ossia il governo limitato della vita e altro non ci può essere, nasce inevitabilmente dalla consapevolezza che la forma della conoscenza umana è storia o giudizio". Una filosofia che sussurra alla storia, un pensiero che accarezza l'azione, mantenendosi potente in quanto discreta, umile e generosa, paziente soprattutto. La vita di Croce ci rende manifesta una realtà bicefala e terribile, drammatica e meravigliosa: siamo chiamati a giocare, a lavorare, a vivere, in un tempo che non ci appartiene, che non è possibile dominare e controllare, segnato dal limite, dalla finitezza e dalla fragilità. Una condizione, tuttavia, che ci consente di esercitare criticamente "una filosofia dei distinti", operando incessantemente per "limitare il potere, qualunque tipo di potere umano", condannando la folle pretesa, o tentazione diabolica e infernale, di "unire in solo concetto verità e potere". L'insegnamento di Croce non si riduce quindi a teorie da imparare o trasmettere, ma si tratta di un metodo da incarnare, di una postura e di un abito mentale da esperire nel pubblico e nel privato, senza costrizione alcuna o desideri di lode, abbracciando, nel terremotare incessante delle tribolazioni storiche, tanto la vastità del cielo stellato quanto lo splendore della legge morale: "Il pensiero di Croce – si metta il nome che si vuole: storicismo assoluto, religione della libertà, filosofia dello spirito – mostra che è impossibile concepire un governo totale della vita umana e che essa, la vita umana, non è nella disponibilità del potere, pena la sua cattività e il suo immiserimento. Questa qualità della filosofia crociana – che per gli amanti delle etichette potremmo addirittura definire empiriocriticismo – è per noi oggi vitale ed è la vera radice della sua attualità che non risiede nell'erudizione o nella tradizione ma nel carattere della filosofia moderna o della libertà umana".

Bacon e l'arte astratta uccisero il comunismo a Mosca

dalla prima pagina / **Diego Gabutti**

dell'Armata rossa in Afghanistan, l'implosione del Patto di Varsavia, la vittoria dell'Occidente nella guerra fredda. Manca poco all'abbattimento del Muro di Berlino e presto non ci saranno più bandiere rosse a sventolare sulle cupole del Cremlino. Tra le altre batoste, inimmaginabili fino a un momento prima, chiude la lunga parentesi del comunismo russo anche la mostra di Francis Bacon a Mosca.

Birch, nel suo *Bacon a Mosca*, Edizioni e/o 2022, racconta le opere e i giorni di questo artista irlandese, astrattista e omosessuale, cioè quanto di peggio nella Russia degli ultimi settant'anni, le cui opere hanno per soggetto figure in disfacimento e per tema «la brutalità dei fatti». Bacon è qui alla sua ultima grande impresa: prendere d'assalto il Cremlino. Giovane gallerista in carriera, Birch non deve convincere soltanto Bacon, un amico di famiglia da prima che lui nascesse ma anticomunista e thatcheriano, a esporre in Urss. Deve convincere anche il KGB. Gli presentano Sergej Klovov, un cecista amico di Pierre Cardin, con agganci nella nomenclatura sovietica e nel jet set internazionale. Klovov, personaggio inquietante, tra la Swinging London e le stanze della tortura giù nelle segrete della Lubjanka, gli faciliterà il compito (e ne ricaverà, con l'inganno, anche un bel po' di soldi).

È un momento magico, che precede di pochi anni lo scenario attuale, quello esattamente descritto dall'espressione «scontro di civiltà», detestata dai non vedenti ideologici: Islam contro Occidente, dispotismo asiatico contro le democrazie, l'autocrazia russa contro la Nato. Al Cremlino, dove per settant'anni hanno regnato burocrati horror straordinariamente simili ai «papi urlanti» e alle altre figure mostruose delle tele di Bacon, regneranno presto nuovi zar: prima un alcolista cleptomane, poi un sadico ex colonnello del KGB i cui smisurati appetiti geopolitici (e lo sguardo gelido, da serpente) risulterebbero fuori misura anche nel peggior polpettone hollywoodiano. Un visitatore della mostra, nel 1988, lascia scritto nel libro delle dediche che campeggia all'ingresso dell'esposizione: «Se devo essere sincero, questa mostra mi ha depresso. Nei dipinti ho visto pessimismo e cattiveria. Ma è sempre meglio del realismo socialista».



LETTERE E...FILOSOFIA



*Il sole è nuovo ogni giorno
(Eraclito)*

Tutto accade attraverso il dolore Perché Dio ha permesso che il dolore fosse?

Caro direttore,
ho visitato Sant'Agata dei Goti e ne sono rimasto affascinato. La bellezza è ovunque. Le case sembrano sorgere dalla nuda terra e, in alcuni casi, sorgono proprio dalla nuda terra. La storia è ovunque, nelle chiese, nelle case, nelle piazze, nei vicoli, in quel maestoso Castello. Però, a tanta bellezza e a tanta storia non corrisponde un adeguato sviluppo turistico e un giusto sistema di servizi. Che peccato! Il Sud è quasi tutto così.

Antonio Lepore

Caro Lepore,
è una storia vecchia (vecchia, non antica) e di lettere come la sua, ricca di meraviglia e di altrettanta delusione, ne ricevo tante. Io, ormai, a guardare la bellezza dello storico profilo di Sant'Agata dei Goti son diventato antico (antico, non vecchio: mi lasci l'illusione). A dirle la verità, non mi auguro per la mia Sant'Agata dei Goti uno sviluppo turistico di massa e, a dirla tutta, considero perfino l'espressione dell'esperienza turistica qualcosa di idiota e antipatico. Non

mi fraintenda, anche se ce la sto mettendo tutta per farmi fraintendere, lo so che il turismo è una possibilità di crescita economica e civile, ma l'invasione di turisti che girano, guardano, sporcano non fa per Sant'Agata dei Goti che dovrebbe puntare sulla scelta, sulla consapevolezza, sulla qualità, perfino sul silenzio. Ma tutto ciò non accadrà mai, mentre periodicamente, in alcuni momenti dell'anno, la cittadina sarà inondata a ondate di moderne orde barbariche dinanzi alle quali anche i Goti storceranno il muso. Ma, come dice lei, non è il Sud che è tutto così? Sì, è così. Sono stato quest'estate, dopo qualche anno, nuovamente a Tropea e ho potuto osservare ancora una volta la solitudine straziante di Pasquale Galluppi al centro della cittadina calabrese mentre tutt'intorno era un brulicare di gente e una diffusione di odori di cucinato che, in pratica, rendeva la bellissima cittadina che si affaccia a strapiombo sul Mediterraneo tirrenico puzzolente. Il Sud è questo: la bellezza straziata. Una specie di Lunapark che entra in funzione nella stagione

estiva, si accende e luccica, poi si spegne e arriverci alla prossima stagione. Che cos'è che manca realmente in aree meridionali, relativamente lontane come sono Sant'Agata dei Goti e Tropea, per fare solo due esempi? Il buongoverno locale. I palazzi signorili che le due cittadine hanno testimoniano proprio questo: la fine di un mondo senza la nascita di un altro mondo. Solo un triste Lunapark.



Caro direttore,
ho letto il saggio di Nicola Ciervo "L'Ultimo Girasole" che riguardava il suo romanzo Gli ultimi giorni di Andrea Giovane di Girasole. Sono stato colpito, favorevolmente, da due aspetti: la profondità di giudizio e la ricchezza della materia. Non ho letto il romanzo ma, a questo punto, lo leggerò al più presto. Ma lo scopo della mia breve lettera è un altro. Questo: possibile che nella sua Sant'Agata dei Goti ci sia una tale ricchezza culturale che non riguarda solo il passato ma anche il presente? Grazie per l'attenzione che mi vorrà dedicare.

Carlo Giusti

Caro Giusti,
non solo la ricchezza culturale di Sant'Agata dei Goti non è passata ma presente, ma lo stesso passato è contemporaneo se lo sappiamo comprendere. Ma non voglio farla difficile. Piuttosto, stiamo ai fatti. Il mio romanzo prende le mosse da fatti reali: il mio incontro con lo scrittore Andrea Giovane. Don Andrea, come lo chiamavo, aveva casa nel Palazzo del Cervo, che è un po' il centro stesso del romanzo, e quando arrivò a Sant'Agata dei Goti aveva già un grande futuro dietro le spalle. Basterebbe solo raccontare questo episodio per capire che Sant'Agata dei Goti entra di diritto anche nella storia della letteratura italiana del Novecento. In quel Palazzo, oltre ai dialoghi tra me e don Andrea che sono riportati nel romanzo, avvenne un dialogo tra lo scrittore e la poetessa Giovanna Bemporad alla mia presenza. La poetessa di Omero e Ulisse disse: "Tutto accade attraverso il dolore". Don Andrea, che conobbe il lager, disse: "Perché Dio ha permesso che il dolore fosse?".



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.